

Il tempo, arte e vita, dolori e amori, la frenesia contemporanea

# L'ultimo borghese

Gaber: «Il mondo va troppo in fretta»

Il cantautore milanese, 51 anni, si racconta: «Ritorno alle origini»

di RITA SALA

Giorgio Gaber vuol tornare alle origini, alla musica, e occuparsi di più di sé stesso



Non ha mai parlato molto, Giorgio Gaber. Non si è mai concesso facilmente. Ama lo snobismo del silenzio, che è il più difficile da reggere. Ama esser chiamato e citato, più che chiamare e citare. S'è costruito un fascino misto, infallibile: quello dell'intelligenza che promana da un corpo scomodo, ammaestrato dalla vita nonostante tutto. Non ha, nei suoi cinquantun anni, rinunciato a niente, l'arte, l'impegno, l'amore, il lusso di mandare al diavolo qualcuno o qualcosa quando sia il caso. Per tutto questo, e anche per altro, ancora da scoprire, Gaber non tramonta. Muta, semmai, i tempi e i luoghi dell'azione, le voglie, le donne, gli amici. Ma senza perdere il contatto con un pubblico che da lui pretende, magari inconsapevolmente, la fedeltà al dubbio. E vada per il dubbio, sia pure accettando le trappole sociali, la spinta collettiva alla managerialità, l'esigenza di moltiplicare le proprie prerogative fino all'efficienza multimediale che i tempi attuali pretendono. Nello spettacolo *Il Grigio*, fra qualche giorno a Roma, c'è appunto la stanchezza di troppi giorni produttivi, passati a creare, organizzare, realizzare, distribuire cose altrui; c'è l'esigenza di rientrare dentro se stessi per vedere che animo fa, in compagnia d'un topo e accanto a un colonnello in pensione. Un po', se non cent'anni, di solitudine. Tanto per non cambiare.

rassegne di comicità e spettacoli interpretati da altri, ultimo il *Buone notizie* di Beppe Grillo. E' arrivato il momento di tornare un attimo indietro, per rioccuparmi di quello che mi riguarda. Non significa tirare i remi in barca, no. Significa riappropriarmi dello spazio individuale, dormire in un letto a una piazza».

Non c'è contraddizione,

fra questo ritorno al passato e l'impegno di sempre nella musica, in teatro, nel cinema?

«Ecco, qui è il caso di spiegare. Io parlo di ritorno al passato, non di rilassamento delle idee, delle abitudini, delle intenzioni. Anche in passato mi occupavo di me, benché attraverso l'analisi di fatti collettivi, aggregazioni pubbliche, questioni di grup-

po. Per me l'impegno non ha mai voluto dire fare una canzone, o uno spettacolo, su un determinato argomento, molto "cavalcato" politicamente, per esempio. Non è il tema che fa l'impegno. Le situazioni più significative, in arte, sono quelle che si verificano quando uno riesce a far diventare oggettivo un suo problema, un suo disagio, quando riesce a universa-

lizzare il discorso personale. Dunque non è che mi sia deciso a diventare "privato", a chiudermi nell'analisi decadente del mio particolare. Semplicemente, riannodo i rapporti con il tipo di espressione che mi interessa, riparlo di me sperando di riuscire a parlare di te, di loro, del mondo».

Riesce ancora a parlare di contenuti?

«Credo di averlo, il vizio dei contenuti. Nel senso che non posso fare a meno di teorizzare, classificare, dividere in categorie la realtà. Ma il *cosa* diciamo vale quanto il *come*. E coi tempi che corrono, il *come* diventa sempre più importante».

Quali disagi, oggi, avverte maggiormente?

«La massificazione, la per-

□ A Roma fra qualche giorno con «Il Grigio». «Voglio tornare a occuparmi di me stesso e dei miei problemi personali»

dità del senso, la crescita indiscriminata, enorme, rapida, di tutto il reale. Io ne sono afflitto sul piano personale. Ma la mia malattia esprime un malessere collettivo, le angosce caratteristiche di questo nostro tempo che, muovendosi a velocità incredibili, non è mai presente, non è mai oggi. E' già futuro nel momento stesso in cui esiste. Tutto si incrina, a questi ritmi. Tutto cambia in fretta. Cambiano le persone, anche morfologicamente. Cambiano i rapporti umani, la loro durata, i loro significati. Sembrava impossibile che un lontano giorno, in Toscana, tutta una città portò in trionfo Duccio Da Boninsegna solo perché aveva terminato un quadro».

Come si sente, a suo avviso, l'artista contemporaneo?

«Incompreso, circondato dall'indifferenza, ancora

attivo per forza d'inerzia. Ma anche, se si guarda bene addosso, incapace di comprendere, indifferente, volutamente passivo, oppure mosso da burattinai senza faccia. La sua maggior difficoltà - e io la sento moltissimo - è forse l'ingorgo interiore che gli impedisce di ritrovare tensione morale».

Lo stato di crisi non è, per assurdo, il migliore?

«Quando è crisi fattiva, certamente. La crisi degli artisti dell'Est, per esempio, in questo periodo vulcanico, sbalestrato, euforico, assolutamente nuovo per loro. In certi paesi, ai quali manca un pezzo di Storia (se li pensiamo congiuntamente al blocco centro-europeo), gli artisti si sentono oggi spalancare o la voragine o le porte del cielo. Non gli vien certo meno la tensione morale. Al loro confronto, noi siamo dei vecchi, gente invecchiata sentimental-

mente, emozionalmente».

Le pesano i suoi anni?

«Cinquantuno qualche giorno fa. Non mi pesano per niente. La amo, la mia età, perché ho imparato a viverla con pienezza. Detesto il giovanilismo dilagante, che è deleterio, omogeneizzatore, che incita alla regressione e impedisce alla gente di vivere situazioni adulte, dolori adulti, amori adulti. In più, ho la precisa coscienza che, nonostante gli anni, nessuno di noi cambia».

In cosa si riconosce, a questo punto della sua vita e del suo pensiero?

«Nel mio modo di esprimermi. In questo sono uno degli ultimi borghesi, perché la borghesia è la classe che più si identifica con quello che fa. Io non credo nell'esasperazione manageriale che oggi va tanto. S'è fatto un gran parlare, in arte, del nuovo professionismo, da acquisire sul modello anglosassone e americano. Noi abbiamo forse delle buone idee - è stato il leit motiv - ma le realizziamo rozza-

mente, siamo artigiani. In America, invece, riescono a trarre buoni prodotti anche da idee deboli».

E' un'involuzione, Gaber?

«E' piuttosto la consapevolezza di essermi, negli ultimi tempi, occupato poco di me, di avere parzialmente abbandonato la teorizzazione non del mio privato, ma del mio rapporto personale col mondo. Ho scritto sceneggiature per Ombretta Colli, dirigo un teatro, ho prodotto

Il tempo, arte e vita, dolori e amori, la frenesia contemporanea

# L'ultimo borghese

Gaber: «Il mondo va troppo in fretta»

Il cantautore milanese, 51 anni, si racconta: «Ritorno alle origini»

di RITA SALA

Giorgio Gaber vuol tornare alle origini, alla musica, e occuparsi di più di sé stesso



Non ha mai parlato molto, Giorgio Gaber. Non si è mai concesso facilmente. Ama lo snobismo del silenzio, che è il più difficile da reggere. Ama esser chiamato e citato, più che chiamare e citare. S'è costruito un fascino misto, infallibile: quello dell'intelligenza che promana da un corpo scomodo, ammaestrato dalla vita nonostante tutto. Non ha, nei suoi cinquantun anni, rinunciato a niente, l'arte, l'impegno, l'amore, il lusso di mandare al diavolo qualcuno o qualcosa quando sia il caso. Per tutto questo, e anche per altro, ancora da scoprire, Gaber non tramonta. Muta, semmai, i tempi e i luoghi dell'azione, le voglie, le donne, gli amici. Ma senza perdere il contatto con un pubblico che da lui pretende, magari inconsapevolmente, la fedeltà al dubbio. E vada per il dubbio, sia pure accettando le trappole sociali, la spinta collettiva alla managerialità, l'esigenza di moltiplicare le proprie prerogative fino all'efficienza multimediale che i tempi attuali pretendono. Nello spettacolo *Il Grigio*, fra qualche giorno a Roma, c'è appunto la stanchezza di troppi giorni produttivi, passati a creare, organizzare, realizzare, distribuire cose altrui; c'è l'esigenza di rientrare dentro se stessi per vedere che animo fa, in compagnia d'un topo e accanto a un colonnello in pensione. Un po', se non cent'anni, di solitudine. Tanto per non cambiare.

rassegne di comicità e spettacoli interpretati da altri, ultimo il *Buone notizie* di Beppe Grillo. E' arrivato il momento di tornare un attimo indietro, per rioccuparmi di quello che mi riguarda. Non significa tirare i remi in barca, no. Significa riappropriarmi dello spazio individuale, dormire in un letto a una piazza».

Non c'è contraddizione,

fra questo ritorno al passato e l'impegno di sempre nella musica, in teatro, nel cinema? «Ecco, qui è il caso di spiegare. Io parlo di ritorno al passato, non di rilassamento delle idee, delle attitudini, delle intenzioni. Anche in passato mi occupavo di me, benché attraverso l'analisi di fatti collettivi, aggregazioni pubbliche, questioni di grup-

po. Per me l'impegno non ha mai voluto dire fare una canzone, o uno spettacolo, su un determinato argomento, molto "cavalcato" politicamente, per esempio. Non è il tema che fa l'impegno. Le situazioni più significative, in arte, sono quelle che si verificano quando uno riesce a far diventare oggettivo un suo problema, un suo disagio, quando riesce a universa-

lizzare il discorso personale. Dunque non è che mi sia deciso a diventare "privato", a chiudermi nell'analisi decadente del mio particolare. Semplicemente, riannodo i rapporti con il tipo di espressione che mi interessa, riparlo di me sperando di riuscire a parlare di te, di loro, del mondo».

Riesce ancora a parlare di contenuti?

«Credo di averlo, il vizio dei contenuti. Nel senso che non posso fare a meno di teorizzare, classificare, dividere in categorie la realtà. Ma il *cosa* diciamo vale quanto il *come*. E coi tempi che corrono, il *come* diventa sempre più importante».

Quali disagi, oggi, avverte maggiormente?

«La massificazione, la per-

□ A Roma fra qualche giorno con «Il Grigio». «Voglio tornare a occuparmi di me stesso e dei miei problemi personali»

dità del senso, la crescita indiscriminata, enorme, rapida, di tutto il reale. Io ne sono afflitto sul piano personale. Ma la mia malattia esprime un malessere collettivo, le angosce caratteristiche di questo nostro tempo che, muovendosi a velocità incredibili, non è mai presente, non è mai oggi. E' già futuro nel momento stesso in cui esiste. Tutto si incrina, a questi ritmi. Tutto cambia in fretta. Cambiano le persone, anche morfologicamente. Cambiano i rapporti umani, la loro durata, i loro significati. Sembra impossibile che un lontano giorno, in Toscana, tutta una città portò in trionfo Duccio Da Boninsegna solo perché aveva terminato un quadro».

Come si sente, a suo avviso, l'artista contemporaneo?

«Incompreso, circondato dall'indifferenza, ancora

attivo per forza d'inerzia. Ma anche, se si guarda bene addosso, incapace di comprendere, indifferente, volutamente passivo, oppure mosso da burattinai senza faccia. La sua maggior difficoltà - e io la sento moltissimo - è forse l'ingorgo interiore che gli impedisce di ritrovare tensione morale».

Lo stato di crisi non è, per assurdo, il migliore?

«Quando è crisi fattiva, certamente. La crisi degli artisti dell'Est, per esempio, in questo periodo vulcanico, sbalestrato, euforico, assolutamente nuovo per loro. In certi paesi, ai quali manca un pezzo di Storia (se li pensiamo congiuntamente al blocco centro-europeo), gli artisti si sentono oggi spalancare o la voragine o le porte del cielo. Non gli vien certo meno la tensione morale. Al loro confronto, noi siamo dei vecchi, gente invecchiata sentimental-

mente, emozionalmente».

Le pesano i suoi anni?

«Cinquantuno qualche giorno fa. Non mi pesano per niente. La amo, la mia età, perché ho imparato a viverla con pienezza. Detesto il giovanilismo dilagante, che è deleterio, omogeneizzatore, che incita alla regressione e impedisce alla gente di vivere situazioni adulte, dolori adulti, amori adulti. In più, ho la precisa coscienza che, nonostante gli anni, nessuno di noi cambi».

In cosa si riconosce, a questo punto della sua vita e del suo pensiero?

«Nel mio modo di esprimermi. In questo sono uno degli ultimi borghesi, perché la borghesia è la classe che più si identifica con quello che fa. Io non credo nell'aspirazione manageriale che oggi va tanto. S'è fatto un gran parlare, in arte, del nuovo professionismo, da acquisire sul modello anglosassone e americano. Noi abbiamo forse delle buone idee - è stato il leit motiv - ma le realizziamo rozza-

mente, siamo artigiani. In America, invece, riescono a trarre buoni prodotti anche da idee deboli

«E' piuttosto la consapevolezza di essermi, negli ultimi tempi, occupato poco di me, di avere parzialmente abbandonato la teorizzazione non del mio privato, ma del mio rapporto personale col mondo. Ho scritto sceneggiature per Ombretta Colli, dirigo un teatro, ho prodotto